

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Trallalalà

SERGIO TURONE

Dopo Claudio Rinaldi, tocca ad Alberto Statera. Nel giro di pochi giorni, due fra i maggiori settimanali italiani, *Panorama* ed *Epoca*, hanno visto saltare i rispettivi direttori. Le due testate, come si sa, hanno in comune il fatto d'essere entrate recentemente nell'impero editoriale di Silvio Berlusconi. Si ricorderà che il padrone della Fininvest, quando, sul finire dello scorso anno, s'insediò al vertice della Mondadori, affermò in tono rassicurante che non avrebbe operato sconvolgimenti negli assetti redazionali delle testate acquisite, né avrebbe imposto mutamenti di linea. Nella cerchia dei giornalisti più direttamente interessati, chi non gli credette fu Eugenio Scalfari. In un articolo divenuto famoso come «editoriale di Bertolt Brecht», il direttore della *Repubblica* citò alcuni celebri versi del drammaturgo tedesco, per polemizzare contro gli accoltellatori che minacciano la convivenza democratica in Italia: nella metafora non era difficile individuare, oltre ad Andreotti, lo stesso Berlusconi, che proprio in quei giorni era diventato di fatto - l'editore del quotidiano che Scalfari ha fondato e portato al successo.

Forse oggi Scalfari è ancora al suo posto proprio grazie al fuoco di sbarramento aperto con tempestività e studiata irruenza mediante l'editoriale. Il subitaneo arroventarsi della polemica ha impedito che Berlusconi, adottasse la felpata metodologia cui fanno ricorso, fin dalle origini del giornalismo, gli uomini di potere che diventano editori. È la tecnica della cottura a bagnomaria. Dolcemente, piano piano, il giornalista si ritrova bollito. Quei pochi che, spericolatamente, riescono a saltar fuori dalla pentola prima d'essere cotti, restano poi etichettati come lunatici insolententi alle regole o, più in sintesi, rompicoglioni.

Se *Panorama* è da molti anni il più diffuso settimanale italiano, *Epoca* nell'ultimo decennio è risalito quasi da zero, e questa ripresa, cominciata quando ne era direttore Carlo Rognoni, è proseguita negli ultimi anni con Statera. Un cambio al vertice, al di là dei meriti della redazione, può compromettere l'andamento positivo della testata. Ma evidentemente la cosa che più preme a Berlusconi è piazzare uomini di sua stretta fiducia nei posti-chiave dell'informazione che controlla. I giornalisti fedeli infatti dovranno in primo luogo fornire al pubblico l'immagine di Berlusconi che l'interessato desidera sia trasmessa.

Chi mercoledì sera ha visto, su Italia 1, la telecronaca della partita di Bruxelles fra il Malines e il Milan, avrà notato che davanti a Silvio Berlusconi, seduto in tribuna, c'era una telecamera stabile, e che ad ogni fase rilevante della partita il sottile regista mandava in onda il volto, ora corrucciato, ora ilare o pensoso, del presidente. Credo sia stata la prima volta nella storia delle riprese televisive di calcio. Di solito i presidenti delle società, quando non sono ingovernabili telecamera, sono ripresi fuggolmente di tre quarti o da lontano. Da Bruxelles, invece, un elegante Berlusconi con sciarpa candida è giunto al video delle nostre case sempre in primo piano, da protagonista. Si è visto molto più lui di Van Basten.

Questo che abbiamo segnalato è solo una curiosità. Se tuttavia si riflette sul fatto che il regista di Italia 1 è un dipendente della Fininvest, si ha un'idea abbastanza esatta dei criteri con cui nel gruppo editoriale berlusconiano va interpretata l'informazione. Quei criteri non potevano essere condivisi né da Claudio Rinaldi né da Alberto Statera, che infatti sono stati estromessi.

E Scalfari? Sono in corso negoziati diretti a salvaguardare, pur nel nuovo assetto editoriale, l'autonomia della *Repubblica*. Qui ci soccorre di nuovo la televisione. Pochi giorni fa Paolo Guzzanti, giornalista della *Repubblica* e intrattenitore televisivo, era ospite di Raffaella Carrà, la quale, col suo eterno sorriso biondo, gli ha domandato come vanno le trattative tra Berlusconi e Scalfari. Il birichino Guzzanti ha citato in risposta una frase autentica del suo direttore, imitando alla perfezione la voce: «Per ora è tutto un trallalalà».

Si tratta di negoziati difficili, e non saremo certo noi a mettere fretta, anche perché non ne abbiamo alcun titolo. Ci sembra tuttavia che, se il trallalalà dovesse protrarsi a lungo, gli effetti benefici prodotti dall'editoriale di Bertolt Brecht potrebbero ammorbidirsi. A Berlusconi, sicuramente, non è piaciuto neppure l'editoriale di ieri, quello che Scalfari ha dedicato al congresso del Pci; ma il presidente del Milan e di tante altre cose non sembra tipo da sopportare abitualmente la pubblicazione di articoli che non gli piacciono.

Da giovedì congresso dei socialisti francesi L'eterno condizionamento della gara presidenziale Scontro sul filo di lana tra Fabius e Mauroy

La grande corsa degli eredi di Mitterrand

■ **PARIGI.** Dice Jacques Julliard, saggista e vicedirettore del *Nouvel Observateur*: «Non mi faranno mal parlar male del regime presidenziale alla francese: ci ha valso trenta anni di pace civile. Corre l'obbligo tuttavia di constatare che sta facendo esplodere il sistema dei partiti in questo paese. È vero: tutto ormai si misura sull'Eliseo. I sette anni che passano tra una elezione presidenziale e l'altra sono come dominati da una riserva mentale: da una elezione legislativa non esce un programma vincente, ma un leader-primo ministro la cui ombra già si proietta nelle sale dell'Eliseo; da un congresso di partito non escono linee politiche ma i profili di due o tre uomini che correranno la fatidica gara qualche anno dopo; di una iniziativa televisiva di un grosso calibro (Delors, Fabius o chi altri) non si analizzano le parole ma il livello di «presidenzialità». Bisogna tuttavia distinguere (ed è tutt'altro che facile) quella che è una chiave interpretativa fornita dai media - naturalmente portati a semplificare il dibattito e ridurre ad una gara: a più semplice e divertente - dalla reale posta in gioco nella lotta politica: dare ai francesi un senso di appartenenza nazionale adeguato ai tempi (che non sia cioè tardogollista) e sposarsi con una decisa politica di riforme sociali. Il partito socialista in questa fase storica gioca da protagonista. Ma nello stesso tempo soffre della sindrome individuata da Julliard: nel senso che il suo pur ricco dibattito interno è come velato, imbrigliato dallo scontro tra gli uomini. A suo indubbio merito va ascritto il fatto che non si tratta di politicanti, ma di cavalli di razza.

Il dibattito che ha preceduto il congresso non è sfuggito a questa tenaglia infame tra confronto di idee e ambizioni personali. Prova ne sia il segretario in carica, Pierre Mauroy: un congresso «ideologico», di rifondazione di pensiero, che si stesse in coordinate coerenti e progressive il magma delle «sensibilità» presenti dentro il partito. Mauroy, nella prospettiva e nel quadro dell'*eurogouache*, aveva avvertito acutamente il bisogno di un «nuovo corso», cioè di una revisione del pensiero socialdemocratico. Ma questa impostazione iniziale si è presto persa per strada: un po' perché l'esigenza è solo relativamente condivisa dai compagni di partito, e molto per fatti esterni, il crollo cioè del socialismo reale e la rivalutazione conseguente di quello democratico. Come si sa, il «riequilibrio a sinistra» ai socialisti francesi, contrariamente che a quelli italiani, è riuscito benissimo, ben oltre le previsioni. Ma il Pcf resta ancora un affare dell'8-10 per cento. Come sottrarsi allora alla tentazione di rivendicare «tutte le ragioni che avevamo a Tours»? Bando quindi alle preoccupazioni di ordine ideologico e via, con il vento in poppa, alla tradizionale competizione.

Come in una gara di Formula 1, tutto si sta giocando sul filo di lana. In questo week-end si voteranno le mozioni presentate al congresso nella regione parigina, ed esse soltanto decideranno il nome del vincitore. Il resto della Francia ha, un po' inaspettatamente, premiato Laurent Fabius: gode finora del 29% dei consensi, laddove quella di Mauroy-Jospin (l'ex segretario, oggi ministro dell'Educazione) le sta sotto di qual-

che decimo di punto. Cinque punti indietro sta invece un deluso Rocard, il quale non riesce a ripetere il risultato che ottenne allo scorso congresso di Tolosa. Laurent Fabius aveva detto che se avesse avuto il 27 per cento sarebbe stato felicissimo. Eccolo invece presentarsi a Rennes con due punti più del previsto, in posizione di forza davanti all'alleanza Mauroy-Jospin. Va tuttavia spiegato che tutti e tre si dichiarano e sono «mitterrandisti»: Membri cioè di quel corrente che ha garantito per anni la pace, o la tregua, dentro il Ps. In che cosa si distinguono? Diciamo che si scontrano due concezioni del partito: Fabius è più orientato verso un movimento d'opinione, che i suoi avversari definiscono sprezzantemente «partito all'americana», Jospin e Mauroy non intendono rinunciare invece all'idea del «partito di militanti», strutturato e organizzato, come la Spd o il Pci. In questa seconda ipotesi c'è da rimboccarsi le maniche: il Ps non raccoglie più di 150mila iscritti, e i suoi successi degli ultimi dieci anni non sono certo venuti dalla mobilitazione organizzativa. L'entourage di Fabius non ha torto quando fa rilevare che il Ps è partito essenzialmente elettorale, e che sarebbe inutile e tardivo, se non nocivo, trasformarlo in altra cosa, quasi contro natura. Fabius ha rifiutato, in fase congressuale, di confluire in una mozione di sintesi con gli altri mitterrandisti optando - e le cifre gli hanno dato ragione - per le primarie. Il poco più che quarantenne presidente dell'Assemblea nazionale si pone così come un legittimo pretendente al trono dell'Eliseo tra cinque anni giusti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

La battaglia delle cifre sta vincente dall'uno o dall'altro, ai fini congressuali, non ha poi una importanza decisiva. Fabius potrà anche vantare il suo primato, ma per accedere alla carica di segretario ha comunque bisogno di alleati. E li comincerà a cercarli. Le mozioni sono sette: a parte le prime due, quella di Rocard difficilmente appoggerà colui che potrebbe fare ombra al primo ministro nel '95; quella di Jean Pierre Schevenement, oltre a non superare l'8-9 per cento, non favorirà certo un europeista convinto; le altre non fanno storia. Si può quindi affermare con certezza che il secondo assalto di Fabius alla segreteria del partito è già fallito? No, perché i ribaltamenti di fronte sono frequenti in un partito così tattico. Ma la sua implicita candidatura appare seriamente compromessa. Ciò non toglie che il percorso di Fabius assomiglia ad una conquista graduale del partito, e che la sua immagine di «presidenzialabile» esca rafforzata.

François Mitterrand non si è esplicitamente imbroccato nelle questioni congressuali. Nelle settimane scorse ha incoraggiato da lontano ora l'uno ora l'altro dei contendenti. Le ultime evoluzioni dell'Eliseo sembrano favorire la riconferma di Pierre Mauroy. Il ministro degli Esteri Roland Dumas, che spesso lancia messaggi a nome del presidente, ritiene che la mozione che arriva in testa «non deve automaticamente designare un «diritto di preferenza» messo a disposizione dei «militanti», ma nulla, più. Perché ancora Mauroy? Perché è il più unitario, *rassembleur*, colui che meglio può riconciliare il partito

dopo la guerra congressuale e condurlo alle difficili prove delle regionali del '92 e delle legislative dell'anno dopo. Ma come contenere la legittima rivendicazione del vincitore del pregresso, Laurent Fabius? Forse con un passaggio di consegne tra un po' di tempo, lontano dai clamori delle lotte fratricide. Un'altra indiscrezione attribuisce al presidente l'intenzione di cercare un «terzo uomo», nel tentativo di non umiliare né Mauroy, uomo di storia e impegno esemplari, né Fabius, che Mitterrand ritiene comunque il più indicato a condurre il partito negli anni a venire. Si fanno così i nomi di Louis Mermaz, di Pierre Joxe, attuale ministro degli Interni, dello stesso Roland Dumas. Tutti mitterrandisti, tutti di forte ispirazione unitaria. Ma è molto improbabile che il nome del successore di Mauroy, fosse anche egli stesso, esca dalle urne prima della fine del congresso di Rennes.

In quella sede, beninteso, non si parlerà soltanto di poltrone, per importanti che siano. Sono sul piatto gli aspri confronti che hanno contraddistinto questi ultimi mesi: Jacques Delors e Jean Pierre Schevenement, per esempio, misureranno tutta la distanza che li separa sul tema dell'Europa. Il primo ne è il presidente in pectore; il secondo la ritiene una illusione ottica. Sempre con Schevenement bisognerà confrontarsi sul tema del posto della Francia nel processo di disarmo, dibattito pressoché tabù nel paese in cui la «force de frappe gode» (l'inora) del più ampio consenso nazionale. Sull'intervento di Michel Rocard si misurerà il malumore del partito verso i «piccoli passi» del primo ministro, e più in generale sarà in discussione il ruolo del partito rispetto al governo socialista, un punto d'equilibrio che il Ps non ha ancora trovato. Certo è che nei prossimi giorni si metteranno le basi per l'appuntamento del '93, le elezioni legislative. Nessuno, nel Ps, è disposto a ripetere l'esperienza degli ultimi due anni del passato settennato, cioè la coabitazione con un governo di destra. Se nell'88 Chirac bruciò come un bonzo, non è affatto detto che la storia si ripeta.

LA FOTO DI OGGI



Pneumatici dati alle fiamme dai dimostranti durante una manifestazione per le dimissioni del presidente del Bophutatswana, ieri a Garankuwa. Pochi giorni fa in un altro Stato nominalmente indipendente dal Sudafrica, il Ciskei, c'è stato un colpo di Stato

Intervento

I professori universitari? Baroni che non hanno alcuna voglia di lavorare

MARCO LIPPI

Si è già scritto che gli studenti che occupano l'Università rischiano di ripetere l'errore sessantottino di darsi obiettivi troppo generali per costituire la base di un'azione politica duratura. Ma, ciò che è più grave, essi non sembrano rendersi conto del fatto che la situazione universitaria italiana è giunta a un punto tale da offrire, a chi abbia voglia e coraggio di protestare, obiettivi così semplici e popolari da poter mobilitare, oltre agli studenti, anche larghi strati dell'opinione pubblica. Affermo che questo non avviene perché gli studenti sono in gran parte, che occupino o no, coinvolti nel mantenimento dell'esistente. Sostengo inoltre che essi non hanno più un punto di riferimento, come accadeva prima del '68, nei docenti di sinistra, o democratici, come si diceva allora; questi infatti si occupano ormai raramente di politica universitaria e molto spesso non si distinguono dalla vecchia burocrazia. Infine, penso che la legge Ruberti, così com'è o modificata per adomesticare la pantera, non può avere effetti seri sull'Università nel suo complesso se prima non si affronta la questione: come costringere i professori universitari a lavorare.

Mi servirò di un esempio. Non credo che il pubblico sia davvero informato su come un professore a tempo pieno può organizzare la sua presenza annuale in facoltà. Un possibile schema è questo: da ottobre a Natale cinque o sei ore di lezione alla settimana, quasi sempre concentrate su tre giorni contigui, dal pomeriggio del primo alla mattina del terzo, s'intende. Da gennaio in poi un paio di giorni al mese, qualche volta tre, concentrando esami, tesi, ricevimento studenti, consigli di facoltà, ecc. Ma, se non ci sono esami, qualche mese si può saltare: basta telefonare e far affiggere in bacheca l'avviso: «Il ricevimento del prof. X è sospeso». Questo è possibile, ed è ciò che fa una gran parte dei docenti in gran parte delle università italiane, non contro, ma con l'assenso dei consigli di dipartimento e di facoltà, dei presidi, dei senati accademici e dei rettori. Gli studenti hanno visto accadere tutto questo negli ultimi dieci o quindici anni, senza aprire bocca; adesso parlano, ma della legge Ruberti.

La stessa cosa si può raccontare, forse in modo più efficace, immaginando che un giorno dal ministero arrivi questa circolare: a) è fatto obbligo a tutti i docenti e ricercatori universitari di essere presenti in facoltà quattro mattine alla settimana; b) a parte le ferie e le feste comandate, i docenti possono assentarsi per convegni, seminari, periodi di studio e ricerca in altre università, ecc. Tali assenze, documentate, vanno prolungate da una commissione, in modo che il buon funzionamento della didattica sia assicurato. E così ragionevole da sembrare banale. Bene, una circolare del genere avrebbe nel mondo dei docenti universitari l'effetto di un terremoto, né più né meno.

Qualcuno penserà che sto parlando di avvocati, baroni della medicina, grandi commercialisti, ecc. figurate che la retorica di chi non vuole riconoscere come davvero stanno le cose. Non è così: sto parlando soprattutto di professori a tempo pieno nel fiore dell'età. Quelli che decidono il futuro dell'Università italiana nei concorsi a cattedra. E sto anche dicendo che la sinistra (di cui chi scrive, sia detto per chiarezza, fa parte) in questo modo di governare gli atenei c'è dentro fino al collo. Qualcun altro porterà esempi di atenei, facoltà, dipartimenti, docenti, che si distinguono in Italia e

all'estero per qualità della ricerca e della didattica. Grazie tante. Ma io lo sfido a negare che la mia rappresentazione sia molto vicina alla situazione media dell'università italiana; quindi c'è di molto peggio.

Ma come hanno potuto gli studenti per tutti questi anni sopportare di essere trattati come bambini delle elementari, di passare mattinate intere ad aspettare professori che non arrivano mai, di venire in facoltà per sostenere un esame, secondo l'orario fissato in calendario molti mesi prima e solennemente affisso in bacheca, e trovare che l'esame era rannodato, senza un perché e senza neppure sapere a quando. Perché? Perché hanno tacito, e perché ora non capiscono che se fissassero un obiettivo semplice come la circolazione delle quattro mattine alla settimana, questo avrebbe un effetto micidiale: stanerebbe molti dei docenti, che non vorrebbero rinunciare alla vita privilegiata che si sono costruiti, metterebbe in grave difficoltà presidi, senati accademici, rettori, che, tutti, non hanno il coraggio di applicare i regolamenti, di richiamare i docenti ad un comportamento decente; oltre ad avere un sicuro effetto sull'opinione pubblica: ma come si fa a dire di no ad una richiesta del genere?

A me pare di avere una semplice risposta al problema che sto ponendo. È sgradevole, e fa a pugni con lo stonicoismo puerile e consolatorio, di cui molti di noi si sono a lungo nutriti, secondo il quale i giovani, specie se in massa, hanno sempre una buona parte di ragione, forse si esprimono confusamente, ma hanno ragione. Il fatto è che in cambio di quelle libertà i docenti hanno pagato una contropartita. Merce di terza scelta, ma ha funzionato. Si tratta di appelli mensili, di preappelli estivi, di postappelli, di esami fuori appello, di appelli speciali per fuoruscorsi, a cui però poi partecipano anche gli studenti in corso salvo registrazione posticipata altrimenti quegli infami in segreteria annullano tutto: della possibilità di dare un esame, essere respinti e ripresentarsi dieci giorni dopo, fino a quando la fortuna, la noia del docente... le tesi pensate con cui, dopo tanti anni, ci si può laureare. Questo gli studenti hanno avuto in cambio, su questa spazzatura i loro rappresentanti hanno tuonato implacabili per anni nei consigli di facoltà.

Pensando a tutto questo, mi è difficile resistere all'idea che l'obiettivo Ruberti rappresenti, in buona misura, un pretesto. In realtà la grande massa degli studenti sente, da molti sogni, che il misero patto è logoro, che questo limbo, questo prolungamento dell'adolescenza, semigratuito, senza barriere all'entrata, senza doveri e senza diritti, non ha futuro. C'è dunque molto di una reazione di paura in questo movimento. E c'è il rischio che gli studenti finiscano per far blocco, come è accaduto in passato, con tutti quelli, tra docenti, politici di tutti i colori, e burocrati, che combattono per lasciare le cose come stanno.

Questo esilio può essere evitato purché gli studenti, per la prima volta dal '68, si adattino all'idea che ciò su cui essi hanno davvero titolo per pretendere un potere d'intervento è la qualità e la quantità della didattica universitaria. A tutti i cittadini, e quindi anche a loro, toccherà poi occuparsi del Sud e della sorte delle facoltà umanistiche.

** Professore ordinario di Teoria economica, dipartimento di Economia politica, Modena.*

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Perché mai Occhetto ha citato Tennyson?

da tempo, un periodo culturale, che era sorto autonomamente, con finalità diverse se non opposte, ma negli stessi anni in cui si formava la Terza Internazionale: quello del «movimento moderno»; e qualcuno non se n'è accorto.

Mi sono abituato a giudicare i cambiamenti, piccoli o grandi che vogliono essere, dalle piccole cose, dalle questioni di dettaglio o se si preferisce di stile. È infatti che la cultura di chi li propone si può manifestare più liberamente, libera da condizionamenti, calcoli, interessi di schieramento. Sarà

chitto, volendo volare con la poesia, ha citato proprio Alfred Tennyson? Vi sembrano «bellissime» queste parole? «Venite amici, che non è mal troppo tardi per scoprire un nuovo mondo, lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte. E se anche non abbiamo l'energia che in giorni lontani mosse cielo e terra, siamo ancora gli stessi, unica eroica tempra di eroici cuori». Purtroppo il «giovane» Tennyson dell'*Ulisse* non mi sembra molto diverso dal Lord Tennyson, che diventerà cantore ufficiale dell'Inghilterra vittoriana e del

suo imperialismo, inventore, con l'*Ode alla carica della brigata leggera* della leggenda della carica del seicento di Balaklava. Leggenda, perché gli studi recenti l'hanno ridimensionata anche in termini di coraggio e di sangue versato per la patria. E poi mi viene il dubbio che Lewis Carroll, l'immortale autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, volesse proprio satirizzare l'*Ulisse* di Tennyson con la sua *Caccia allo Snark*. Peccato, non ho con me il testo, per confrontarlo... Ma ho invece con me, lo ha pubblicato *Avvenimenti*, di questa settimana il testo di una poesia di Walt Whitman, *O capitano, mio capitano*, resa famosa dal film di Peter Weir *L'ultimo fuggente* e molto apprezzata dagli studenti della Pantera. «O capitano! Mio capitano! È terminato il nostro viaggio tremendo / la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato, /

Vicino è il porto, odo campane, il popolo tutto in esultanza, occhi seguono il saldo scalo, la nave arcigna e audace, / ma, o cuore! cuore! cuore! / o goccie rose di sangue, / là sul ponte ove giace il capitano / caduto, glied nella morte, / O capitano! mio capitano! levati, ascolta le campane: levati - per te sventola la bandiera - per te squillano le trombe... Whitman parla di Abramo Lincoln, ma la sua poesia mi sembra molto più vicina allo spirito di Ulisse della retorica di Tennyson. Non volendo dare almeno questa soddisfazione agli studenti, sarebbe potuto bastare Dante; ricordate? «fatti non foste a viver come bruti...», ed ecco in un solo verso quello che Tennyson si sbrodola addosso. Sempre che non ci si voglia ricordare del «povero Bertolt Brecht», ingiustamente proscritto dalla moda: «Infelice la terra / che ha bisogno di eroi».

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti